“The Hunger Games”: Dentro le trappole mortali degli aiuti israeliani per i gazawi affamati

contropiano.org/news/internazionale-news/2025/06/26/the-hunger-games-dentro-le-trappole-mortali-degli-aiuti-israeliani-per-i-gaziani-affamati-0184513

26 giugno 2025

Questo è un testo duro, con immagini durissime. Un genocidio è in corso, ne sentiamo parlare, lo vediamo confusamente da lontano. Ci accontentiamo – anche chi è molto critico con Israele – di maledire all’ingrosso, contando numeri che sono invece persone. Bisogna guardare l’orrore, per combatterlo. Niente può fare più paura del non sentire nulla dentro di sé guardando quei volti e leggendo queste righe.

*****

Nelle prime ore dell’11 giugno, prima dell’alba, Hatem Shaldan, 19 anni, e suo fratello Hamza, 23, si recarono ad aspettare i camion degli aiuti vicino al Corridoio di Netzarim, nella striscia di Gaza centrale. Speravano di tornare con un sacco di farina bianca per la loro famiglia di cinque persone. Invece, Hamza tornò con il corpo del fratello più giovane avvolto in un sudario bianco.

La famiglia Shaldan aveva vissuto praticamente senza cibo per quasi due mesi a causa del blocco israeliano, ammassata in un’aula trasformata in rifugio a est di Gaza City. La loro casa, una volta nelle vicinanze, era stata completamente distrutta da un attacco aereo israeliano nel gennaio 2024.

Verso l’1:30 del mattino, i due fratelli si unirono a dozzine di palestinesi affamati su Al-Rashid Street, lungo la costa, dopo aver saputo che camion carichi di farina sarebbero entrati nella Striscia. Due ore dopo, sentirono grida di “Arrivano i camion!”, seguite immediatamente dal suono dell’artiglieria israeliana.

“Non ci importava dei bombardamenti”, ha raccontato Hamza a +972 Magazine. “Siamo corsi verso le luci dei camion”.

Ma nel caos della folla, i fratelli si separarono. Hamza riuscì ad afferrare un sacco di farina da 25 kg. Quando tornò al punto d'incontro stabilito, Hatem non c'era.

"Continuavo a chiamare il suo telefono, ancora e ancora, senza risposta", ha detto Hamza. "Il mio cuore soffriva. Vedevo corpi senza vita essere portati dove mi trovavo. Mi rifiutavo di credere che mio fratello potesse essere tra loro".

Ore dopo la scomparsa di Hatem, Hamza ricevette una chiamata da un amico: una foto di un corpo non identificato era comparsa nei gruppi WhatsApp locali, scattata all'Ospedale Al-Aqsa Martyrs a Deir Al-Balah, nella Gaza centrale. Hamza mandò un cugino – un autista di tuk-tuk – a controllare. "Mezz'ora dopo, mi richiamò, con la voce tremante. Mi disse che era Hatem".

Alla notizia, Hamza svenne. Quando riprese conoscenza, gli stavano versando acqua sul viso. Corse all'ospedale, dove un uomo ferito nello stesso attacco spiegò cosa era successo: Hatem e circa altre 15 persone avevano cercato di nascondersi nell'erba alta quando i carri armati israeliani avevano aperto il fuoco.

"Hatem è stato colpito da schegge alle gambe", ha detto l'uomo. "È sanguinato per ore. I cani li circondavano. Alla fine, quando arrivarono altri camion di aiuti, la gente aiutò a caricare i corpi su uno di essi".

In totale, 25 palestinesi furono uccisi quella mattina mentre aspettavano i camion degli aiuti su Al-Rashid Street. Hamza riportò il corpo di Hatem a Gaza City e lo seppellì accanto alla loro madre, uccisa da un cecchino israeliano nell'agosto 2024. Il loro fratello

maggiore, Khalid, 21 anni, era morto mesi prima – in un attacco aereo a gennaio mentre evacuava civili feriti sul suo carretto trainato da cavalli.

“Hatem era la luce della nostra famiglia”, ha detto Hamza. “Dopo aver perso nostra madre e Khalid, era diventato il preferito di tutti – comprese mia nonna e le mie zie. Le visitava e le aiutava. Mia nonna crollò quando vide il suo corpo. Piange ancora”.

Hatem era un abile tecnico di accessori per auto con il sogno di aprire un negozio tutto suo. “Era gentile, generoso e amava i bambini; regalava sempre loro dolci”, ha detto Hamza. “Tutti quelli che lo conoscevano sono venuti al suo funerale. Che Dio chieda conto all’occupazione di averci rubato la vita, solo perché siamo di Gaza”.

Massacri quasi quotidiani

Mentre l’attenzione del mondo si concentra sulla guerra tra Israele e l’Iran – e con Israele che contemporaneamente taglia internet e i servizi di telecomunicazione, imponendo un blackout mediatico e informativo a milioni di palestinesi – gli attacchi israeliani contro i gaziani affamati in attesa di aiuti si sono solo intensificati.

Dopo due mesi senza che un solo grammo di cibo, medicine o carburante entrasse a Gaza, da fine maggio è stato permesso l’ingresso di piccole quantità di farina bianca e cibo in scatola. La maggior parte è stata destinata a punti di Rafah e del Corridoio di Netzarim gestiti dalla *Gaza Humanitarian Foundation* (GHF), sorvegliati da contractor di sicurezza americani e soldati israeliani. Il 10 giugno, piccole spedizioni hanno iniziato ad arrivare anche tramite camion del World Food Programme (WFP).

Ma con la fame che cresce, la gente non aspetta più che i camion superino in sicurezza le truppe israeliane. Invece, si precipita verso di loro non appena appaiono, disperata per afferrare qualcosa prima che le provviste finiscano. Decine di migliaia si radunano nei punti di distribuzione, a volte con giorni di anticipo, e molti tornano a mani vuote.

Civili affamati si riuniscono in folle immense, in attesa del permesso di avvicinarsi. In molti casi, le truppe israeliane hanno aperto il fuoco sulla folla – e persino durante la distribuzione stessa – uccidendo decine di persone mentre cercavano di raccogliere qualche chilo di farina o cibo in scatola da portare a casa, in quello che i palestinesi hanno soprannominato *“The Hunger Games”*.

Dal 27 maggio, oltre 400 palestinesi sono stati uccisi e più di 3.000 feriti mentre aspettavano gli aiuti, secondo Mahmoud Basel, portavoce della Protezione Civile di Gaza. L’attacco più mortale contro chi cercava aiuti è avvenuto il 17 giugno, quando le forze israeliane hanno sparato granate di carro armato, raffiche di mitragliatrice e droni contro una folla a Khan Younis, uccidendo 70 persone e ferendone centinaia.

Gli aiuti limitati che arrivano a Gaza sono ben lontani dal soddisfare anche i bisogni più basilari. Di conseguenza, molti residenti sono costretti a comprare provviste da chi è riuscito a procurarsi del cibo nei punti di distribuzione e ora lo rivende nel disperato

tentativo di permettersi altri beni essenziali.

“La gente moriva, ma tutti continuavano a correre per la farina”

Il giorno dopo il massacro su Al-Rashid Street che aveva ucciso Hatem Shaldan, folle ancora più grandi si radunarono nello stesso punto, incluso Muhammad Abu Sharia, 17 anni, arrivato con quattro parenti. I pochi camion di aiuti arrivati quella settimana avevano dato una briciola di speranza alle famiglie affamate.

Abu Sharia vive con la sua famiglia di nove persone nella loro casa parzialmente distrutta nel sud di Gaza City, unico figlio maschio tra sei sorelle. “La mia famiglia all’inizio non voleva che andassi”, ha detto. “Ma siamo affamati da due mesi”.

Alle 22:00 si diresse verso Al-Rashid Street, dove la folla si era radunata sulla sabbia vicino alla costa, in attesa dei camion. La gente si avvertiva a bassa voce: “State dietro ai camion. Non correte davanti – potreste essere travolti”.

Abu Sharia rimase scioccato da ciò che vide. “Anziani, donne, bambini, tutti in attesa di una possibilità per la farina”. Poi, senza preavviso, iniziarono a cadere granate d’artiglieria intorno a loro.

Scattò il panico. Alcuni fuggirono. Altri, come Abu Sharia, corsero verso i camion. “La gente moriva e veniva ferita, ma nessuno si fermava. Tutti continuavano a correre per la farina”.

Riuscì ad afferrare un sacco accanto a un cadavere, ma fece solo pochi metri prima che una banda di quattro uomini con coltelli lo circondasse minacciando di ucciderlo se non lo avesse consegnato. Lo lasciò andare.

Sperando ancora di raggiungere un altro camion, attese per ore. Poi vide gente gridare: “Sono arrivati altri aiuti!” I camion avanzavano, rallentando appena mentre la folla li assaliva. “Vidi un uomo cadere sotto uno [dei camion] e avere la testa schiacciata”. Con le ambulanze troppo lontane per avvicinarsi per paura degli attacchi aerei israeliani, feriti e morti furono trascinati via su carretti trainati da asini e tuk-tuk.

Abu Sharia fu l’unico della sua famiglia allargata a riportare a casa un sacco di farina. La sua famiglia, preoccupatissima, fu sollevata nel vederlo. Prepararono immediatamente pane e lo condivisero con i parenti.

“Nessuno rischia la vita così a meno che non abbia altra scelta”, ha detto. “Andiamo perché siamo affamati. Andiamo perché non c’è altro”.

“Un giovane era stato squarciato a metà. Altri avevano gli arti strappati”

Yousef Abu Jalila, 38 anni, un tempo contava sugli aiuti umanitari distribuiti dal WFP per sfamare la sua famiglia di 10 persone. Ma nessun pacco è arrivato da oltre due mesi, e il prezzo del poco che rimane nei mercati è schizzato alle stelle.

Ora rifugiato in una tenda nello Stadio Al-Yarmouk a Gaza City centrale, dopo che la loro casa nel quartiere Sheikh Zayed era stata distrutta durante l'incursione dell'esercito israeliano nell'ottobre 2024 nel nord di Gaza, ha detto a +972: "I miei bambini piangono perché hanno fame, e non ho nulla da dar loro da mangiare".

Senza farina bianca o avanzi di cibo in scatola, Abu Jalila non ha scelta se non presentarsi ai punti di distribuzione o aspettare i camion. "So che potrei essere uno di quelli uccisi mentre cerco cibo per la mia famiglia", ha detto. "Ma ci vado, perché la mia famiglia sta morendo di fame".

Il 14 giugno, Abu Jalila lasciò il campo di tende con un gruppo di vicini dopo aver sentito voci che i camion degli aiuti potessero arrivare nella zona dell'Equestrian club, a nord-ovest della Striscia di Gaza. Quando arrivò, fu sorpreso di trovare migliaia di altre persone nella speranza di portare cibo alle loro famiglie.

Con il passare delle ore, la folla si avvicinò a una postazione militare israeliana. Poi, senza preavviso, diverse granate d'artiglieria israeliane esplosero in mezzo alla folla.

"Ancora non so come sia sopravvissuto", ha detto Abu Jalila. "Decine di persone furono uccise, i loro corpi fatti a pezzi. Molti altri furono feriti".

Nel caos, alcuni fuggirono in preda al panico mentre altri si affannavano a caricare morti e feriti su carretti trainati da asini, non essendoci ambulanze o auto nelle vicinanze. "Un giovane era stato squarciato a metà; altri avevano gli arti strappati", ha ricordato Abu Jalila. "Erano persone innocenti, disarmate, che cercavano solo cibo. Perché ucciderli così?".

Scosso e a mani vuote, Abu Jalila tornò a piedi a Gaza City in quattro ore, le gambe che tremavano. Quando raggiunse la tenda, i suoi bambini erano già fuori ad aspettarlo. "Speravano che portassi cibo", ha detto. "Avrei preferito morire piuttosto che vedere la delusione nei loro occhi".

Giurò di non tornare mai più – ma senza nulla da dare alla sua famiglia e senza aiuti distribuiti da allora, sa che dovrà riprovarci.

"Sapevamo che potevamo morire. Ma che scelta abbiamo?"

Massacri simili sono avvenuti anche nel sud di Gaza. Zahiya Al-Samour, 44 anni, riusciva a malapena a stare in piedi dopo aver corso per due chilometri per fuggire a un attacco israeliano contro la folla radunata per gli aiuti nella zona di Tahlia, a Khan Younis centrale.

A fatica, ha detto a +972: “Mio marito è morto di cancro l’anno scorso. Non posso provvedere ai miei figli. Non c’è cibo in casa, non dal blocco e dalla sospensione degli aiuti che ci sostenevano durante la guerra”.

Spinta dalla disperazione, Al-Samour si recò a Tahlia la notte del 16 giugno, sperando di essere tra i primi in fila per i camion in arrivo. Insieme a migliaia di altri, si accampò lungo la strada.

Ma la mattina dopo, mentre la gente aspettava vicino ad Al-Rashid Street, granate di carro armato iniziarono improvvisamente a piovere sulla folla, uccidendo oltre 50 persone.

“Ho visto gente perdere gli arti, corpi fatti a pezzi”, ha raccontato. “Tre dei miei vicini di Al-Zaneh [a nord di Khan Younis] sono stati uccisi. I loro corpi erano irriconoscibili”.

Sebbene fosse scampata senza ferite fisiche, il trauma persiste. “Il mio cuore trema ancora”, ha detto. “Ho visto gente morire mentre altri sanguinavano sui carretti; non c’erano ambulanze”.

Tornò a mani vuote alla tenda che aveva eretto ad Al-Mawasi dopo che l’esercito israeliano aveva ordinato l’evacuazione del suo quartiere. “I miei bambini hanno fame”, ha detto, con la voce spezzata. “Aspettano che io porti cibo. Non so cosa dirgli”.

All’ospedale Nasser, Mohammad Al-Basyouni, 22 anni, è in convalescenza dopo una ferita da proiettile alla schiena. Era stato colpito il 25 maggio mentre cercava di prendere cibo nella zona di Al-Shakoush a Rafah.

“Mi sono svegliato all’alba e sono uscito di casa [nell’area di Fash Farsh, tra Rafah e Khan Younis] con un solo obiettivo: prendere farina per mio padre malato”, ha detto a +972. “Mia madre mi supplicava di non andare, ma ho insistito. Non avevamo cibo. Mio padre è malato, e avevamo bisogno di aiuto”.

“Sono uscito verso le 6:00, e poco dopo il mio arrivo è iniziato il fuoco dei cecchini”, ha raccontato Al-Basyouni. “Sono stato colpito mentre scappavo – un cecchino mi ha sparato alla schiena”. Fu portato d’urgenza in sala operatoria su un tuk-tuk. “Sono sopravvissuto, ma altri no. Alcuni sono tornati in sacchi per i cadaveri”.

Si è fermato, poi ha aggiunto a bassa voce: “Sapevamo che potevamo morire. Ma che scelta abbiamo? La fame è un killer. Vogliamo che la guerra e l’assedio finiscano. Vogliamo che questo incubo finisca. Sono tornato ferito, e non ho portato nulla a casa. Ora mio padre malato ha perso il suo unico sostegno”.

“Sembravamo animali in attesa che aprissero il recinto del cibo”

Nonostante vivesse a Gaza City centrale dopo essere stato sfollato con la famiglia da Beit Hanoun, Mahmoud Al-Kafarna, 48 anni, partì il 15 giugno per il centro di aiuti gestito dalla GHF a Khan Younis, nell’estremo sud-ovest.

Il suo viaggio durò ore a piedi fino a Nuseirat, poi in tuk-tuk fino a Fash Farsh, un punto noto per chi cercava cibo. Lui e altri camminarono dalle 19:30 fino alle 2:30, rifugiandosi alla fine nella moschea di Mu'awiyah fino all'apertura del checkpoint israeliano.

All'alba, si avvicinarono a una barriera di sabbia sorvegliata dalle forze israeliane. Una voce da dietro la barriera urlò attraverso un altoparlante: "Il centro di aiuti è chiuso. Non c'è distribuzione. Dovete tornare a casa".

Al-Kafarna, come molti altri, rimase – conoscendo queste tattiche per ridurre la folla. Poi arrivarono le minacce: "Andatevene o apriamo il fuoco", seguite da insulti come "Voi cani".

Prima ancora che finissero l'avvertimento, le forze israeliane iniziarono a sparare dalla loro posizione, a circa un chilometro di distanza dalla folla. "I proiettili volavano sopra di noi", ha ricordato Al-Kafarna. "Decine furono colpiti. Nessuno poteva alzare la testa". Alcuni giovani riuscirono a evacuare i feriti in una struttura della Croce Rossa vicina, ma molti non ce la fecero.

Quando un secondo annuncio permise l'ingresso mezz'ora dopo, la folla si precipitò avanti, correndo per due chilometri con le mani alzate e sacchetti bianchi sollevati – un gesto di resa. Poi lui e altri percorsero altri due chilometri oltre il checkpoint, sorvegliato da contractor pesantemente armati.

"Li troverete esattamente come li dipinge Hollywood: armati fino ai denti, con occhiali scuri e giubbotti antiproiettile con la bandiera americana, auricolari dietro le orecchie, le armi puntate direttamente contro i nostri petti nudi", ha ricordato Al-Kafarna. "Sparano a terra sotto i piedi di chiunque tenti di avvicinarsi agli aiuti, che sono posizionati dietro una collina dove sono di stanza".

* da ***+972 Magazine*** (testata israeliana, non sionista)

Gli aiuti umanitari usati come strumento di genocidio da Israele

contropiano.org/news/internazionale-news/2025/06/26/gli-aiuti-umanitari-usati-come-strumento-di-genocidio-da-israele-0184489

26 giugno 2025

Da quasi un mese Israele ha aggiunto uno strumento alle sue tecniche genocidiarie, raggiungendo un livello tragicamente disumano della propria violenza: sta usando una propria organizzazione di distribuzione di aiuti umanitari per far ammassare i gazawi in posti precisi, per poi sparargli e massacrarli più facilmente.

Si tratta della Gaza Humanitarian Foundation (GHF), l'Organizzazione Non Governativa con sede nel Delaware statunitense e sostenuta in maniera combinata da Washington e Tel Aviv per la consegna di scorte alimentari agli abitanti della Striscia, sotto assedio e ridotti alla fame.

Fondata a febbraio, la ONG ha iniziato a operare il 27 maggio, di fatto sostituendo le strutture delle Nazioni Unite e altre organizzazioni verificate e affermate. In meno di un mese, sarebbero gia 410 i palestinesi uccisi dall'esercito israeliano mentre stavano semplicemente cercando di ottenere il minimo indispensabile per sopravvivere, in punti destinati alla distribuzione.

Il portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, Thameen Al-Keetan, ha dichiarato: "*il meccanismo militarizzato di assistenza umanitaria di Israele è in contraddizione con gli standard internazionali sulla distribuzione degli aiuti*" e "*la militarizzazione del cibo destinato ai civili, oltre a limitare o impedire il loro accesso ai servizi essenziali, costituisce un crimine di guerra e, in determinate circostanze, può costituire elementi di altri crimini ai sensi del diritto internazionale*".

Insomma, ancora una volta gli alti vertici dell'ONU palesano i crimini efferati commessi da Israele, come del resto aveva già denunciato Philippe Lazzarini, che guida l'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati palestinesi. Il meccanismo creato

tramite la GHF "*è una trappola mortale, che costa più vite di quante ne salvi*", ha detto di recente.

Lunedì 15 organizzazioni internazionali per i diritti umani hanno chiesto alla GHF e alle affiliate Safe Reach Solutions e UG Solutions di interrompere le operazioni a Gaza, o dovranno andare incontro a conseguenze legali. Non rispettando i principi di neutralità e indipendenza, si ritrovano a "*favorire o altrimenti rendersi complici di crimini di diritto internazionale, inclusi crimini di guerra, crimini contro l'umanità o genocidio*".

La modalità con cui la GHF si rende complice delle forze armate israeliane è semplice: dai 400 punti di distribuzione presenti un mese fa, si è passati a solo 4 grandi hub. Tre sono nelle zone di Rafah e Khan Yunis, nel Sud, e uno è a Netzarim, al centro della Striscia. Non esistono più centri nel Nord, per un motivo molto evidente: l'IDF vuole forzare il trasferimento della popolazione che vi è presente.

Dove non arriva questo criminale sistema di pulizia etnica, arrivano direttamente i proiettili, come successo appena qualche giorno fa, proprio a Khan Yunis. E come continua a succedere giorno dopo giorno, con i soldati israeliani che ogni volta accusano possibili pericoli di sicurezza per l'ammassarsi di persone, che loro stessi hanno indotto.

All'inizio di giugno il Center for Constitutional Rights, con sede negli Stati Uniti, aveva avvisato Johnnie Moore, leader evangelico e consigliere di Trump nominato a capo della GHF, che lui e altri rappresentanti della fondazione avrebbero dovuto presto affrontare o un contenzioso civile o un procedimento penale.

La risposta di Washington è stata la promessa di un ulteriore finanziamento, pari a 30 milioni di dollari, stando a un'inchiesta condotta da Reuters. Il genocidio continua, e